

PIU' LUCE PADRE

L'esordio di Franco Buffoni come scrittore in prosa avviene nel 2006 con il libro *Più luce, padre*, sottotitolo *Dialogo su Dio, la guerra e l'omosessualità*. Un testo alquanto particolare per genesi, forma e contenuti. Alla base c'è un gran coraggio dimostrato dall'autore nel voler affrontare senza veli, remore, o censure di convenienza, temi tabù quali l'omosessualità in senso lato ma anche personale, mettendo a nudo se stesso e nello stesso tempo trattando temi sociali, filosofici e religiosi. Il testo, anticipato da alcuni brani sul sito internet di Nazione indiana, riceve subito un'ottima critica su quotidiani come *Liberazione*¹ e su riviste quali *L'Indice dei libri del mese*², ma anche presentazioni in radio come presso la trasmissione Radio 3 Suite, sino a vincere nel 2008 il Premio Giacomo Matteotti. Un testo coraggioso, tanto che Buffoni nelle sue interviste spesso cita reazioni di rammarico espresse da più parti, con affermazioni del tipo "chi gliel'ha fatto fare?", oppure reazioni quali l'ostracismo da parte di altri premi letterari o festival di letteratura.

Ma il nostro, ormai con le spalle robuste per i tanti libri di poesia pubblicati con enorme successo, i saggi e gli articoli, non ha nulla da temere, e decide di fare i conti con la sua storia e con la storia nazionale, attraverso le sue esperienze e la sua identità.

Occorre partire dalla poesia per giungere a parlare di *Più luce, padre*, non solo perché Buffoni è principalmente un poeta, ma perché la genesi del libro risiede nella raccolta *Guerra* pubblicata da Mondadori nello Specchio un anno prima: nel 2005.

¹ *Liberazione* sabato 14 ottobre 2006 di Aldo Nove **CONTROLLARE TITOLO ARTICOLO**

² *L'Indice dei libri del mese*, maggio 2007 di Flavio Santi **CONTROLLARE TITOLO ARTICOLO**

Dopo la pubblicazione della raccolta di racconti in versi *Suora carmelitana*, Buffoni ritrova casualmente dei documenti appartenuti al padre, risalenti alla seconda metà degli anni trenta e alla Seconda guerra mondiale. Tra queste carte, oltre ad appunti che raccontano l'esperienza alla scuola per allievi ufficiali dell'esercito di Palermo, alla prima nomina come tenente a Firenze, e all'occupazione della Francia subito dopo l'entrata in guerra, vi è una specie di diario di prigionia scritto tra il '43 ed il '45. Sono i due anni che il padre di Buffoni trascorse come prigioniero in diversi Lager tedeschi dopo essersi rifiutato, come la stragrande maggior parte dei soldati del regio esercito, di firmare a favore della Repubblica di Salò. Tale diario era stato vergato su cartine di sigarette in stenografia in condizioni evidentemente precarie; dopo un estenuante lavoro di traduzione, questa testimonianza diretta e così vicina suscita sentimenti contrastanti nel nostro, che ben ricorda come l'esperienza della guerra e della prigionia avessero inciso sul carattere del padre. Ora questo documento gli permette di seguire più da vicino e dal punto di vista del protagonista, quegli anni e quelle vicende.

Questo il pretesto: dalla riflessione iniziano a prendere corpo poesie su poesie; Buffoni però si rende conto dell'impossibilità di scrivere un intero libro di poesia sulla sola esperienza del padre, né desidera rimanere ad un livello meramente storiografico, come confessa nella nota finale del libro³; così decide di compiere un'operazione di immedesimazione e di divagazione. Vale a dire che cerca di pensare a come lui stesso si sarebbe comportato in simili circostanze, e nello stesso tempo allarga l'orizzonte ben oltre l'evento bellico della Seconda guerra mondiale concentrandosi sulla guerra in sé, quale fenomeno onnipresente nella storia umana. Guerra come caratteristica umana, dunque.

³ F. Buffoni, *Guerra*, Mondadori, Milano, 2005. p.196

La raccolta si suddivide in quattordici sezioni per un totale di oltre centosettanta componimenti in verso libero e di varia lunghezza. Una raccolta senza dubbio corposa. Dopo un'introduzione che parte da una visione antropocentrica del mondo e con una prospettiva finalistica, Buffoni ripercorre la sua esperienza militare durante la leva obbligatoria alla fine degli anni sessanta - per altro già accennata nella precedente raccolta *Suora carmelitana ed altri racconti* - per poi spaziare nel tempo rievocando alcuni dei conflitti che hanno accompagnato la storia dell'uomo nelle diverse epoche. Dalla quarta sezione il poeta si riavvicina al presente, alla Prima guerra mondiale, e quindi più dettagliatamente alla Seconda, passando dalla travagliata penisola balcanica all'occupazione tedesca della Francia con la repubblica di Vichy.

Un primo cambiamento di prospettiva avviene a partire dalla sesta sezione, "Torture al foglio", il cui tema è quello della deportazione; nella sezione successiva sarà la volta dei Lager. Una guerra subita, una guerra che oltre alla sua intrinseca assurdità somma la barbarie più violenta, cinica e cieca. Di conflitto interno, di guerra nella guerra, si parla nelle sezioni nona e decima, oggetto delle quali è la guerra civile avvenuta in Italia tra repubblicani e partigiani, a cui fa seguito - come al termine di tutte le guerre - il ritorno dei reduci, vinti e vincitori, scoprendo alla fine quanto la differenza tra le due parti sia in realtà minima ed effimera.

Giunti al termine di questa lunga disamina, la premessa iniziale dell'antropocentrismo si rivela in tutta la sua menzogna. È la ragione che ce lo svela con chiarezza dopo che la storia ce l'ha insegnato attraverso il dolore. Le ultime tre sezioni allora ampliano ancor più il discorso verso riflessioni generali sull'uomo, la sua natura, la sua ferinità, la sua caducità, ma anche la sua razionalità, che potrebbe, in teoria, arginare l'assurdo in cui l'essere umano si invischia. Paradossalmente è il disertore, l'imboscato, ad uscire vincitore, o

comunque, meno sconfitto di altri. Certo sarebbe meglio il disertore consapevole e cosciente di milaniana memoria; fondamentale è che il concetto dell'esclusione dell'obbedienza dal novero delle virtù sia chiaro e ben presente.

Guerra, come sottolinea Mazzoni⁴, rappresenta un ottimo esito di poesia civile come pochi negli ultimi anni; grazie ad una grande forza centripeta, che da un impulso individuale, personale e privato, riesce a trovare spunti ed energie per ampliare il suo raggio d'azione, proprio come i cerchi concentrici nel lago dell'individualismo, capaci di lambire riflessioni che riguardano l'uomo e il suo rapporto col mondo e i suoi simili.

Grande il rischio di incorrere in facile retorica e trite forme liriche sgualcite ed usurate, ma Buffoni con sapiente capacità, pur nella *brevitas*, riesce a condensare nelle sue liriche un'ampia gamma di spunti di riflessione, tali da poter essere definiti, a buon diritto, di carattere filosofico e morale. Il doppio intento, volto da un lato ad elaborare un testo che fosse nella sua somma finale antieroico ed antioracolare, e dall'altro in grado di non cedere il fianco ad un tono diaristico⁵, pare raggiunto in toto. In controluce mi pare di poter intravedere, oltre ad un inevitabile desiderio di condivisione di esperienze e riflessioni, anche un certo afflato didascalico ma del tutto indiretto. Non c'è una posizione declamata *ex cathedra*, dogmatica, ma una narrazione che poi può essere vista anche come un lungo ragionamento razionale o ragionevole (come Buffoni preferirebbe), che giunge a conclusioni portatrici di un profondo significato.

Molto probabilmente Buffoni non prevedeva un esito del genere, nel senso che non credeva che la sua creazione sarebbe stata così straripante in termini non solo numerici di poesie scritte, ma proprio a livello di contenuti e di significato. Va aggiunto che ormai anche i tempi erano maturi per poter intraprendere, o meglio recuperare, il sentiero della narrativa abbandonato in

⁴ Guido Mazzoni, Almanacco dello Specchio 2006

⁵ *Guerra* op. cit. p. 197

gioventù. La necessità o il desiderio di approfondire aspetti che la raccolta poetica, e la forma poesia, aveva inevitabilmente lasciato in ombra, sembra il pretesto migliore. Anche la nota conclusiva della raccolta non permetteva di esaurire tutto il discorso, occorreva un libro a parte, un libro autonomo, proprio per portare alla luce certi aspetti. Occorreva più luce.

Il titolo stesso è estremamente eloquente. Fortemente voluto da Buffoni, è in realtà una citazione aneddótica da Goethe. Si racconta infatti che sul letto di morte mentre un sacerdote cercava di salvargli l'anima per assicurarla al metafisico regno celeste, egli abbia risposto: "Più luce padre, più luce". Quale migliore citazione per esemplificare il proprio intento di dissipare illuministicamente, ragionevolmente, i fumi che ancora rendono offuscato il nostro sguardo sul mondo? Quantomeno su alcuni aspetti emersi proprio dalla raccolta *Guerra*. Il sottotitolo specifica: "*Dialogo su Dio, la guerra e l'omosessualità*". Proprio questi infatti i temi principali, le direttrici sulle quali si muoverà il dialogo.

Definire dunque *Più luce padre* il *making of* di *Guerra*, credo sia una delle definizioni migliori che si possano trovare per il libro, anche se non descrive tutte le sue caratteristiche. La quarta è capace in questo di confondere totalmente il lettore quando riporta: "Romanzo storico-autobiografico in forma dialogica". Bene, tutto si può dire di *Più luce padre* fuorché sia un romanzo di carattere storico autobiografico, ciò non corrisponde affatto a quanto contenuto nel libro.

Tale confusione è inevitabile: si tratta di un libro che effettivamente esce dagli schemi canonici della scrittura prosaica narrativa, quegli schemi che il mercato ha ristretto e imposto per perseguire fini squisitamente economici e di profitto, sacrificando sull'altare del facile guadagno generi quali la novella, il racconto, il dialogo. *Più luce, padre* invece si riallaccia a una lunghissima tradizione proprio nel campo della riflessione filosofica. Senza scomodare

autori eccelsi quali Platone, Cicerone o Seneca, Buffoni prende le mosse da una linea ben precisa, che ha il suo avvio con l'inizio della rivoluzione scientifica e passando attraverso l'illuminismo giunge sino a noi. Mi riferisco al *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo Galilei, così come alle *Operette morali* di Leopardi, per citare gli esempi maggiori. Ma non è solo la ricerca di padri e modelli illustri che ha spinto Buffoni su questo versante della letteratura; la ragione principale risiede a mio avviso nell'immediatezza. È lo scopo, in parte, a dettare la linea; come riuscire altrimenti a veicolare in maniera chiara, immediata e accessibile tali contenuti? Un'altra forma sarebbe potuta essere il saggio, genere affatto estraneo a Buffoni, data la sua operosità in sede accademico-universitaria, ma sicuramente l'esito sarebbe stato meno agevole, più ingessato e troppo settoriale, eccessivamente di nicchia. Occorre tenere presente anche i destinatari ai quali Buffoni intende rivolgersi. La scelta del giovane nipote quale interlocutore ci indica chiaramente come l'autore voglia rapportarsi con le nuove generazioni; una fascia di persone con le quali è stato a stretto contatto grazie alla sua professione. Di conseguenza anche il tono è sicuramente più confidenziale, carico di affetto e stima, e non privo di battute e situazioni ironiche, sicuramente capaci di strappare un sorriso al lettore che silenziosamente assiste a questa piacevolissima conversazione.

Un'altra ragione che ha indotto l'autore alla scelta di tale strategia narrativa è una certa inclinazione che Buffoni confessa di avere verso l'elaborazione di interviste e dialoghi, coltivata in anni di interviste giornalistiche realizzate nel corso della sua carriera. Oltre che di una capacità, si tratta di un vero e proprio gusto anche nella *fictio*, nell'invenzione non solo delle domande, ma anche delle risposte migliori, immedesimandosi nei panni dell'interlocutore con esiti veramente brillanti.

A questo punto va sottolineato come questo libro non sia affatto, come si potrebbe credere, una fedele trascrizione di una occasionale conversazione, ad

esempio registrata, realmente avvenuta con il nipote Piero. Nipote che nella realtà esiste ma con un altro nome, Paolo. È un pretesto letterario ed è proprio qui che entra in gioco l'elaborazione artistica, che è ben altro rispetto alla fredda registrazione della realtà.

Raccolte le idee e decisa la forma dialogica, Buffoni ha voluto attingere da tutte quelle occasioni in cui si è trovato effettivamente a discutere di tali argomenti, con più giovani colleghi, studenti e dottorandi, in modo da ricreare artificialmente e letterariamente una situazione che si potesse rispecchiare effettivamente in un dialogo reale. Suggerimenti e spunti sono arrivati anche in corso d'opera o di revisione, un esempio è la lettera finale che analizzeremo a tempo debito. Un dialogo solitario ma nello stesso tempo corale. Solitario perché comunque sia ruota intorno a un personaggio ben preciso, che è l'autore con la sua biografia; corale per il numero di dialoganti raccolti nella figura del nipote e per le numerose tematiche prese in esame. In questo si può intravedere un'analogia tendenza centripeta proprio come nella raccolta *Guerra*.

Veniamo ora alla struttura interna. Il libro è diviso in due grandi parti, la prima intitolata "Il padre", la seconda "La luce"; all'interno di ciascuna parte poi, oltre ai singoli capitoli, sono presenti delle lettere, tre nella prima parte e quattro nella seconda. Queste lettere fungono da momenti di pausa tra le diverse parti del dialogo, che nella finzione letteraria avviene in diversi giorni; inoltre costituiscono degli approfondimenti su quanto precedentemente detto. Nella forma sono lettere con dedicatario, che ricalcano un'altra tradizione epistolare di carattere aulico-filosofico, come le epistole di Cicerone e quelle di Petrarca: lettere che non hanno la funzione di veicolare un messaggio attraverso lo spazio, ma attraverso il tempo, sigillate non da ceramica ma da argomentazioni alte di carattere filosofico.

Le tre lettere della prima parte sono rivolte al padre e l'ultima, verrebbe da dire p.c. anche a Vittorio Sereni; la prima lettera della seconda parte è rivolta a

Giacomo Leopardi, un autore molto caro a Buffoni, un interlocutore intellettuale del quale avvertiamo gli echi tra le pieghe del dialogo ed in altri scritti. Le successive due sono rivolte invece al nipote. L'ultima, grande colpo di scena, è una lettera a dir poco spiazzante: questa volta è il nipote che scrive allo zio. Forse meno riflessiva ma sicuramente densa di interrogativi e passione. È anche importante evidenziare la presenza in appendice di una ricchissima bibliografia che raccoglie i riferimenti dei tanti libri ed autori citati, ottimo strumento per poter approfondire e continuare il dialogo direttamente con le fonti. Ancora, l'indice dei nomi, elemento alquanto raro, poco gradito agli editori, fastidioso da compilare per i redattori, presente solo in alcuni volumi di saggistica strettamente accademica. In questo caso si rivela uno strumento preziosissimo, visti i molteplici accenni che vengono fatti a svariate questioni, e i molti nomi citati durante il dialogo: l'indice risulta dunque uno strumento utile e pratico anche per il lettore comune.

Veniamo ora ai contenuti: nella prima parte, quella più strettamente legata alla raccolta *Guerra*, è lo stesso nipote che chiede allo zio di parlarne, non più per frammenti ma con un discorso organico e completo. Buffoni allora spiega, come nelle note della raccolta, come sia nata l'idea e da dove provenga parte del materiale: vengono citate e riportate per intero diverse poesie, come *Rammendi in cotone arancione*, dove si accenna alla guerra franco-prussiana; *Si può stringere con due mani una pistola*, che invece tratta della Camaraderie, o ancora *E sei sempre tu, hai quegli occhi nel '43* dove invece si compie l'"elogio" del disertore, come già accennato precedentemente.

Molto importante ritengo sia la conclusione del primo e l'attacco del secondo capitolo, allorché Buffoni compie una sottolineatura fondamentale: l'importante non è la singola esperienza privata, quanto la capacità che questa possiede di estendersi a discorso generale e più ampio, all'interno del quale si possano confrontare più esperienze.

Il nipote desidera conoscere meglio il rapporto che c'era tra suo nonno e suo zio e Buffoni domanda: «la solita storia del padre autoritario e del figlio gay?» a cui il nipote risponde: «forse non è la solita storia. Ho come l'impressione che sia *la* storia». Così si chiude il primo capitolo mentre il secondo si apre prendendo le mosse proprio da quanto appena riportato: «...vorrei fosse chiaro che l'argomento non sono io – di me può non importare nulla a nessuno – ma la mia esperienza col nonno. E se accetto di parlare di questo rapporto è perché penso che potrebbe avere un valore generale, per qualcuno quasi esemplare»⁶. Poco dopo insiste sullo stesso punto: «Semplicemente non vorrei che tu pensassi di parlare con un autore che ritiene di aver acquisito il diritto alla biografia...»⁷. Sempre su questa direttrice, che pone premesse e chiarimenti, Buffoni insiste poco dopo: «diciamo che in Italia, dopo Pasolini, l'autobiografismo in forma di opera è possibile solo come cosmogonia eretica».⁸

Altro passo importante è la dichiarazione d'intenti quando il nipote gli chiede se abbia degli obiettivi e Buffoni risponde «Vorrei riuscire a manifestarti dei “valori”, una “verità”, in una sorta di concretizzazione di quel modello di intellettuale “ironico” che Richard Rorty propone quale attore ideale all'interno dei discorsi e degli spazi di libertà che dovrebbero alimentare le democrazie complesse»⁹. Viene reso palese lo scopo educativo e morale, perché di questo si tratta. Mettere in compartecipazione la propria esperienza, il proprio percorso, raccontare gli ostacoli che si sono affrontati e come li si sia superati; e quali strade si sono scelte e alla luce di quali pensieri e pensatori. Indicare ad altri una possibilità su come affrontare le difficoltà che la vita presenta in relazione a un impianto valoriale e morale condivisibile e

⁶ P.17

⁷ P.17

⁸ P.18

⁹ P.17

sostanziale, è tra le prerogative educative in generale. A maggior ragione Buffoni sente come nel suo caso ciò sia ancor più necessario, proprio perché va a toccare tasti che generalmente la società ignora e censura, e condizioni che di solito vivono nell'ombra, in un sottobosco in cui la clandestinità delle esperienze e il fatto di reputarle uniche e isolate fa sì che ogni individuo sia costretto a compiere in solitudine il proprio percorso formativo, senza poter fare tesoro di analoghe esperienze già vissute da altri in precedenza. Questo a mio giudizio è uno dei meriti più stringenti non solo di questo libro, ma anche dei successivi, come vedremo.

Per tutta la prima parte l'attenzione è rivolta ancora al passato, un passato prossimo capace di manifestarsi ancora nel nostro presente. Un passato con il quale non siamo, noi italiani, stati in grado di fare i conti in modo definitivo. L'esperienza di Buffoni è legata al carattere paterno e al suo modo di pensare ed agire, come viene raccontato e descritto in *Reperto 74*. Quel tipo di mentalità è frutto di una temperie storica, di una educazione che risponde ai dettami del fascismo e del cattolicesimo: di coloro che furono educati dal cattolicesimo nel fascismo e dal fascismo nel cattolicesimo. Ovviamente benché il regime politico cadde durante la guerra, il regime culturale continuò a persistere in coloro che l'avevano introiettato, e che anche con l'avvento della repubblica e della democrazia continuarono ad utilizzarlo per raffrontarsi al mondo ed interagire in esso. Di contro si giungerà poi a pagina 35 a vedere come sarà proprio il fascismo dei padri a provocare l'attrito generazionale che porterà alla stagione della contestazione e dell'emancipazione degli anni sessanta e settanta.

Troppi i temi trattati per essere qui anche solo brevemente accennati; però, se dovessi trovare un fattore comune a tutto il discorso, capace di legare le due sezioni, credo che sia ciò che Buffoni definisce "cortocircuito culturale". Esempio lampante è la figura paterna che, formatasi con in mente

una rigida griglia di valori e concetti apparentemente coerenti tra loro, si ritrova poi a cozzare con la storia, entrando in cortocircuito con essa. Nel vano tentativo di dare una forma “a misura d’uomo” all’esistente.

Un uomo cresciuto nell’odio profondo per francesi, inglesi e comunisti - con in mente i sommi valori dell’onore, dell’orgoglio e della fedeltà portati sino all’estremo sacrificio – finisce col ritrovarsi nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale prigioniero del suo alleato e liberato dai suoi nemici. Il tutto per non cedere alla Repubblica Sociale, e non per maturato spirito antifascista, ma per profonda avversione a tutto ciò che poteva significare l’idea di repubblica e andare contro il giuramento di fedeltà prestato al re.

Ho cercato di sintetizzare passaggi che andrebbero spiegati e approfonditi, come per altro avviene nel corso del dialogo; ma mi occorreva per esemplificare quanto affermato precedentemente circa il cortocircuito culturale. È proprio da certe posizioni rigide e schematiche che poi emerge un comportamento fascista, che Buffoni definisce “spiritualmente fascista”. Tale atteggiamento, anche se inconsapevolmente, tenta di forzare la realtà proprio per farla entrare nelle griglie prefissate, e tutto ciò che ne rimane fuori o che mal si adatta viene combattuto, etichettato come diverso e come disordinato e dunque da condannare, stigmatizzare ed emarginare.

Si fa appello alla natura e alla verità. In queste dinamiche e in questi meccanismi che tendono a cancellare le capacità di analisi e di critica, Buffoni individua e stigmatizza la responsabilità della Chiesa Cattolica la quale, forte del possesso della “verità”, impone dogmi e postulati apparentemente incontestabili perché non verificabili. Ciò crea una zavorra che rallenta il processo evolutivo e sociale del nostro paese, condizionando la concezione e la struttura stessa dello stato. Su questo punto si spendono molte pagine; l’autore ci tiene molto ad evidenziare la differenza sostanziale che intercorre tra stato etico e stato di diritto. Il primo si elegge un pensiero guida che ritiene

assoluto, al quale poi adegua la costituzione dello stato stesso. Il secondo tipo di stato, quello di diritto, non “pensa” ma riflette su come dare risposte ai diversi mutamenti e alle diverse istanze che nella società si formulano di volta in volta a seconda del cambiamento dei tempi.

Proprio il cocktail ideologico catto-fascista si rivela allora micidiale, al punto che molti di quanti si formarono in tale contesto culturale vi rimasero talmente invischiati da non saper reagire o rivedere i propri parametri di pensiero, specie all’indomani della Seconda guerra mondiale. Per cementificare tale rigido edificio di pensiero si faceva leva su concetti quali l’onore, l’orgoglio e la fedeltà, che non permettevano alcuna revisione o ipotesi di riflessione ontologica al di fuori di tale struttura. Le tre lettere della prima parte – la *Prima lettera al padre* che segue il capitolo sull’onore e approfondisce proprio quell’aspetto, la *Lettera al padre sull’orgoglio* e la *Terza lettera al padre (e a Vittorio Sereni)* che invece tratta dell’obbedienza, approfondiscono proprio questi tre aspetti.

Ormai esaurite le dovute riflessioni - che erano nate dalla raccolta poetica *Guerra* - sul fascismo, il conflitto bellico ed il conflitto padre-figlio, si passa alla seconda parte; effettivamente il libro poteva anche terminare qui, come *making of* di *Guerra*. Ma vi erano anche altri aspetti che, accennati nella prima parte, occorre necessariamente chiarire. Così, nella seconda parte, il taglio narrativo si fa meno storico e più legato al presente; ora tocca fare i conti con le eredità di quel passato, possibilmente in prospettiva di un futuro migliore. Qui gli assi portanti si muovono in due direzioni: la necessità di ridurre la religione a fattore culturale e non più veritativo, e dunque lo smantellamento della zavorra abramitica; e la costruzione di una mentalità ed una cultura che siano aperte a trecentosessanta gradi, laiche e ragionevoli. Ritroviamo allora i concetti di stato etico e di stato di diritto, la formulazione di programmi di studio che prediligano non la mera tradizione quanto l’eredità

umana nel suo complesso, e la riflessione su come la storia influisca su molti aspetti del quotidiano, seppure indirettamente.

Fondamentale al riguardo è la distinzione tra razionalismo e ragionevolezza affrontata nel decimo capitolo, il cui obiettivo è quello di mettere a tacere le semplicistiche critiche mosse al relativismo inteso come estremizzazione del pensiero razionalistico (ovvero il presupposto per cui la ragione ha sempre ragione e può tutto) rispetto alla ragionevolezza, che invece riconosce a se stessa limiti e possibili errori. Entrambi questi filoni nascono nel Seicento dall'affermazione della superiorità del ragionamento rispetto al mistero e all'occulto, differenziandosi poi in termini di qualità.

A seguire la bellissima lettera a Giacomo Leopardi in quanto egli, letterato, poeta, filosofo, illuminista, fu il solo a cogliere anzitempo queste differenze all'interno del pensiero razionale-illuminista ed a trattarle nei suoi scritti, specie nelle *Operette morali*. Poi seguono le due lettere al nipote, la prima sulla filosofia e la seconda sullo stato etico.

Anche il finale è affidato ad una lettera, ma questa volta è Piero a scrivere allo zio. È una lettera di grande impatto per il lettore perché stravolge tutto o quasi tutto. Nel lungo dialogo lo zio ha presentato la sua storia, le sue riflessioni, le sue teorie, ha citato autori e libri, pensatori e poeti. A questo punto del libro pare che tutti i conti ora tornino e che la questione si sia del tutto esaurita e risolta. Il complesso ingranaggio simile a quello di un orologio con le sue rotelle liberali, le sue lancette radicali, i suoi ingranaggi pragmatici e tecnologici, pare proprio funzionare benissimo senza perdere un colpo, e invece... il nipote Piero spariglia i giochi, mette in evidenza le contraddizioni, le zone d'ombra che rimangono comunque, gli aspetti che sono stati trascurati.

Effettivamente pare che il discorso sia eccessivamente legato all'Europa e incentrato molto su questioni sorte e dibattute in questa porzione ricca del

mondo, tralasciandone altre sempre inerenti al diritto, alle forme di governo ed alle condizioni di intere popolazioni di altre parti del mondo più o meno vicine, ma che interessano e ci condizionano direttamente essendone noi spesso la causa.

Proprio a proposito di questa ultima lettera che ha in sé questa capacità provocatoria, dall'intervista è emerso come sia nata e di come sia un "plagio" in pieno stile. Mentre era intento proprio alla scrittura della stessa, a seguito di uno scambio di mail fatto di pareri, suggerimenti, riflessioni ed altro, ecco una mail che per il tono, i contenuti e la forma corrisponde proprio a quanto Buffoni voleva far scrivere al nipote. Il passo è il seguente:

Avrei tante cose da dirti, soprattutto per quanto riguarda il tuo ideale positivo. Alla fine della fiera, mi sembra che la tua utopia assomigli a un campus angloamericano politicamente corretto: tante casine neogotiche, pub etero e omo, filosofi analitici in bermuda che passano i loro pomeriggi a discutere di bischerate, scoiattoli, prati verdi curati da giardinieri privi di tutele sindacali, probabilmente negri o portoricani. Berkeley insomma: San Francisco a venti minuti di metropolitana, la Silicon Valley a un'ora di macchina. Ci sarebbe anche il ghetto di Oakland a un quarto d'ora di bicicletta – ma tanto nessuno va mai a Oakland, e dunque il ghetto non esiste. Più luce, zio. Più Marx, più Nietzsche, più Freud. Più Adorno, più *Dialettica dell'Illuminismo*. Più Bourdieu. Più illuminismo radicale, quello che non lascia spazio alle illusioni da anima bella e *liberal* che tu coltivi. Un'anima disincantata, non c'è dubbio, ma non fino al punto di vedersi davvero dall'esterno. Cerca di decostruire anche te stesso; fra quelli dei nemici metti anche il tuo nome.

Il passo non è riportato dal libro ma dalla mail direttamente, il cui autore è, per ironia della sorte, Guido Mazzoni. Buffoni allora racconta di come - resosi conto di quanto fosse impossibile ricreare ciò che la realtà aveva casualmente fatto - non restava che utilizzare l'originale piuttosto che affidarsi

al una sbiadita copia fittizia. Così il testo di quella mail è entrato a far parte del libro quale seconda parte della lettera di Piero allo zio¹⁰.

Una lettera dunque che, coerentemente con il pensiero dell'autore, non segna un punto d'arrivo ma un punto di partenza. Buffoni è partito dalle tesi del padre, alle quali ha dialetticamente contrapposto delle antitesi giungendo a delle sue sintesi, ma il nipote proprio da queste sintesi pare ripartire per non interrompere questo processo inevitabile che porta ad assunti sempre nuovi nella speranza che siano sempre migliori.

Altro aspetto che ritroviamo lungo tutto il dialogo è sicuramente l'omosessualità, come giustamente riporta il sottotitolo, tuttavia non sono del parere che essa sia soggetto in questo tipo di dialogo quanto piuttosto un complemento. Non si vuole parlare dell'omosessualità in sé, ma dell'omosessualità in quanto esperienza diretta e indiretta, soggettiva e generale. Esperienza diretta soggettiva poiché l'autore si riconosce in una sfera omoaffettiva ed omoerotica e racconta la sua esperienza in tal senso; esperienza generale se la si inserisce all'interno della storia della cultura omosessuale specie in rapporto agli ultimi decenni del secolo scorso. Ma anche in senso indiretto, ovvero sia quale bersaglio esemplificativo dei fenomeni repressivi che sul diverso si sono accaniti con zelo. Un'esperienza di discriminazione che, a differenza di tutti gli altri casi, si verifica anche all'interno del contesto familiare. Una esclusione che solitamente non tocca il bambino ebreo o nero o rom, nella sua famiglia e nella sua comunità. Per la condizione omosessuale invece il contrasto è a trecentosessanta gradi, e dunque viene assunto a termine di paragone per spiegare come si manifesta e quale ratio seguono i criteri clerico-fascisti. In definitiva l'omosessualità non ha un puro intento autobiografico ma argomentativo e dimostrativo.

¹⁰ Plp p. controllare

Ecco che ritorniamo al concetto del diritto di raccontare se stessi: il diritto e la funzione dell'autobiografismo con riferimento alle premesse poste dall'autore stesso all'inizio dell'opera. Non vi è ostentazione, non vi è desiderio di scandalizzare e di stupire; affatto. Non è lo stra-ordinario a giustificare la scrittura di sé quanto invece la normalità, la semplicità di ciò che accade. Le difficoltà che si presentano a Buffoni nel corso della sua crescita sono comuni a moltissimi altri, prima e dopo di lui. Da qui la funzione parenetica, educativa, che la descrizione della *Bildung* di un omosessuale assume in quest'opera. Il concetto di fondo sta nella rassicurazione e nella dimostrazione che l'anormalità sta in chi cerca di imbrigliare e porre regole assurde, non in chi invece segue serenamente il proprio desiderio senza danneggiare alcuno. Un concetto che, partendo dall'omosessualità, si può estendere a tutti i campi dell'agire libero umano, divenendo un elemento valoriale di democrazia. Ribadisco, dunque, omosessualità con fine educativo.

Quanto asserito fino ad ora potrebbe apparire come uno dei punti di vista dai quali osservare e analizzare i modi del vivere civile, i diritti applicati e le potenzialità dei singoli in un ambiente progredito e aperto. Eppure l'accostamento dei tre argomenti - guerra, dio ed omosessualità - ha del coraggioso, suona "provocatorio", per il solo fatto di voler far cadere tabù che persistono da troppo tempo ed ancora trovano favore e appoggio. Il sottotitolo poteva benissimo essere: dialogo su Dio, la guerra e la discriminazione, oppure la tolleranza, oppure i diritti, volendo mantenere una terminologia politicamente corretta, quasi edulcorata, talvolta stinta. Invece l'esemplarità di questo testo sta proprio nel voler chiamare le cose con il loro nome, facendo affidamento non sul sentito dire e sul forse, ma su ciò che si è provato e subito. Il tutto attraverso una narrazione di ampio respiro che custodisce in sé il senso profondo della parola letteratura, capace di travalicare

le esperienze dell'io per giungere ad un noi in grado di dialogare con ogni lettore.